

LA POVERTÀ PRESBITERALE nei documenti del magistero dal Vaticano II ad oggi

Parte Prima:

*Natura, note, significato e fine alla luce
della dimensione cristologica*

Introduzione: impostazione del tema della povertà presbiterale

Quando nel 1992 Giovanni Paolo II fece dono alla Chiesa, e ai sacerdoti in particolare, dell'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*¹, la trattazione del Papa sul rapporto tra l'esistenza sacerdotale e il radicalismo evangelico (cf. *PDV* 27-30) apparve a più di un commentatore² un discorso coraggioso, che avrebbe certamente portato frutti benefici nella vita di tanti sacerdoti, aiutandoli a diventare sempre più trasparenti di Cristo capo, pastore e sposo, al quale essi sono configurati in modo speciale in forza della consacrazione ricevuta con il sacramento dell'ordine (cf. *PDV* 12b). Probabilmente è ancora presto per verificare l'autenticità di tali previsioni, mentre è possibile e più agevole costatare come, almeno per quanto riguarda il

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, Esortazione apostolica post-sinodale all'episcopato, al clero e ai fedeli circa la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, 25.03.1992 (=PDV).

² Per esempio, P. LAGHI, «*Pastores dabo vobis*. Presentazione», *Seminarium* 32 (1992) 510.

discorso sulla povertà³, la letteratura teologica e spirituale sia rimasta piuttosto scarsa, soprattutto in confronto con altri temi di riflessione sul ministero e sulla vita del sacerdote che hanno attirato maggiormente l'attenzione dei pastori, degli studiosi o degli organizzatori di convegni e di settimane di studio sul sacerdozio⁴.

A rendere ragione di questo fatto concorrono molti fattori. Certamente vi ha giocato, anche se in un modo per sé solo insufficiente, il fatto che la povertà, diversamente dalla castità e dall'obbedienza, in genere è stata meno contestata, sia perché tranquillamente vissuta come dato di fatto insuperabile in molti sacerdoti nelle diverse parti del mondo, sia perché, sull'onda delle riflessioni del Concilio sulla Chiesa dei poveri⁵, si è andato

³ Nella *PDV* il tema della povertà è principalmente trattato nel n. 30. Si noti come nel documento *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* della Congregazione per il Clero (= *Direttorio*), posteriore alla *PDV* perché datato 31. 01. 1994, lo spazio dedicato alla povertà ricopre solo il 15% circa dello spazio dedicato ai tre consigli evangelici, mentre il 43% e il 42% sono ricoperti rispettivamente dal tema della castità e da quello dell'obbedienza.

⁴ Tra gli scritti recenti più interessanti sulla povertà del presbitero ci permettiamo di segnalare: D. NOWAK, *I consigli evangelici nel cammino spirituale proprio del sacerdote diocesano*, Excerpta ex dissertatione ad Doctoratum in PUG, Roma 1993, soprattutto 65-83; J. BUR, *La Spiritualité des Prêtres*, Paris 1997, 211-231.

⁵ Cf. in particolare il famoso intervento del Card. G. Lercaro, Arcivescovo di Bologna, nel dibattito sulla costituzione *De Ecclesia* nel quale, rifacendosi all'espressione di Giovanni XXIII «La Chiesa dei poveri» proprio un mese prima dell'inizio del Concilio («Nuntius Radiophonicus [11 settembre 1962]», AAS 54 [1962] 682), riportava la povertà al centro della vita del mistero stesso della Chiesa e apriva la strada a qualificati interventi sulla povertà nel periodo del primo post-concilio; per es. J. DUPONT, «La Chiesa e la povertà», in G. BARAUNA (ed.), *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, 387-418; L. BETTAZZI, «I presbiteri e la povertà volontaria», in A. FAVALE (ed.), *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II*, Leuman (Torino) 1968, 954-975; P. GAUTHIER, *I poveri, Gesù e*

creando nei settori e negli ambienti più vivi della Chiesa del post-concilio un clima culturale positivo e di accettazione più o meno esplicitamente condivisa che il «parlare in favore della povertà» era segno d'apertura, di progresso, di aggiornamento, di valida testimonianza, mentre negli stessi ambienti il «parlare bene della castità o dell'obbedienza» poteva essere anacronistico e segno di arretratezza, di chiusura e di conservatorismo.

Ha avuto pure il suo influsso, ancorché per se stesso da solo insufficiente come per il caso precedente, la difficoltà di indicare, a proposito dei vari problemi inerenti alla povertà, soluzioni universali soddisfacenti. La pratica concreta della povertà, infatti, è spesso condizionata da molte variabili e da numerose circostanze di persona, di tempo e di luogo. Più di ogni altro tema della vita spirituale del presbitero, quello della povertà appare particolarmente delicato, dovendo fare i conti con situazioni di vita, con culture, con contesti socio-economici e con modalità ed espressioni di vita pratiche che sono differenti nelle diverse parti del mondo⁶.

Personalmente sono incline a ritenere che la minore attenzione al tema della povertà del sacerdote sia da imputare, in gran parte, all'ampiezza stessa della trattazione di una materia, quella appunto della povertà, in se stessa molto complessa e articolata. La povertà si trova, per così dire, all'incrocio di strade a più corsie o, meglio ancora, ad un pluralismo di incroci costituiti dai molteplici aspetti che vengono ad interessarla: può essere considerata in relazione alle virtù teologali della fede, della speranza e della carità; nella sua relazione con gli altri due consigli evangelici dell'ubbidienza e

la Chiesa, Roma 1964; P. GAUTHIER, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1965.

⁶ Cf. J. BUR, *La Spiritualité des Prêtres...* (cf. nt. 4), 211.

della castità; in rapporto al servizio apostolico e alle esigenze della propria vita e vocazione personale, e al tenore di vita; nel suo aspetto strettamente personale e nei suoi risvolti comunitari; nei suoi aspetti carismatici e in quelli giuridici; come uso retto delle cose create in ordine alla libertà del cuore e come privazione volontaria per amore della croce; nei problemi riguardanti le fonti da cui attingere il proprio sostentamento, con tutta la problematica riguardante le elemosine, la gratuità dei ministeri, il lavoro, la gestione di eventuali rendite, i bilanci, le strutture amministrative, ecc.

Inoltre, questi vari problemi sopra indicati dovrebbero, a loro volta, essere analizzati entro un quadro variamente organizzato che prenda successivamente in considerazione i problemi circa la povertà riguardanti la sua natura, il senso e i significati, le finalità e le motivazioni, la pratica e l'esercizio, lo stile o il tenore di vita, le diverse dimensioni (cristologica, pneumatologica, ecclesiologica, antropologica e affettiva, apostolica, comunitaria, ecc.) e la fondamentazione biblica. Trattandosi, poi, di povertà presbiterale, si dovrebbe analizzare come essa si diversifichi e nello stesso tempo si correli con la povertà laicale e con la povertà religiosa, o, più in profondità e in particolare, con la semplice povertà cristiana che sgorga dal battesimo.

Una esaustiva trattazione sulla povertà presbiterale, infine, non dovrebbe ignorare l'orizzonte storico dell'attuale situazione riguardo ad essa con le sue luci e con le sue ombre sia nel mondo ecclesiale⁷ che in

⁷ Per esempio tra i *segni positivi* nella Chiesa di un cammino meglio orientato verso una povertà più autentica ed efficace potremmo ricordare la riflessione sulla Chiesa dei poveri iniziata con il Vaticano II; gli approfondimenti sui valori teologici e di fondo che sono in gioco nella povertà (la sequela di Cristo povero inviato ad annunziare la buona novella ai poveri, la libertà interiore, il

quello più vasto socio-culturale del mondo intero⁸; una dettagliata tipologia delle diverse forme che essa

primato dei beni ultimi sopra quelli terreni che rimangono veri ma sono penultimi, il benessere della comunità, ecc.); le sottolineature circa la legge del lavoro in opposizione ad una vita di sola elemosina, circa la condivisione e compartecipazione con i poveri come stile di vita e come finalità immediata del distacco dai beni terreni e circa la dimensione comunitaria della povertà; le precisazioni circa l'opzione preferenziale ma non esclusiva ed escludente per i poveri unitamente all'urgenza di lavorare non solo *per* i poveri ma anche *con* i poveri e *tra* i poveri; l'attenzione più vigilante al superamento della seducente sicurezza del possedere, del potere e del sapere; l'anelito in molti giovani verso uno stile di vita più semplice ed essenziale; lo sforzo di non identificare, da parte della Chiesa, la maggior parte del proprio servizio apostolico con i ricchi e i potenti; la ricerca di esperienze personali delle miserie dei poveri nel volontariato, ecc. Tra i *segni negativi*, tra gli altri, bisognerebbe ricordare la facilità con cui molti nella Chiesa, anche tra i sacerdoti e le persone consacrate, si lasciano abbacinare dalle illusorie promesse della scienza e della tecnica; lo spirito consumistico e materialistico del mondo d'oggi; una riduttiva interpretazione della povertà al solo piano sociologico, col pericolo più che ipotetico di rileggere concretamente la figura del discepolo povero nella luce dell'assistente sociale; una preoccupazione prioritaria per le strutture da impiantare o da rinnovare piuttosto che sui cuori delle persone da rinnovare e da convertire continuamente, ecc.

⁸ Tra i *segni positivi* presenti in molte parti del mondo socio-culturale d'oggi in favore di una povertà più autentica non si possono dimenticare l'accresciuta coscienza dell'immensa e disumanizzante povertà non solo materiale ma anche spirituale presente soprattutto in certe zone della terra; la coscienza più viva delle ingiustizie e della conseguente necessità di promuovere situazioni e strutture che facilitino il superamento e l'abolizione di strutture d'oppressione, mentre permangono, ancora quali tenebrose ombre, un appetito sfrenato di godere e di consumare, una difficoltà a superare l'egoismo che porta a chiudersi in se stessi e impedisce l'apertura alla compartecipazione e alla condivisione, una chiusura alla trascendenza che ostacola la maturazione del significato pieno della povertà, ecc.

può assumere e attraverso le quali può esprimersi e incarnarsi⁹.

Se la povertà dei presbiteri si presenta come una realtà quanto mai esistenziale all'incrocio di più strade che si intersecano tra di loro, si impone loro, pertanto, un discernimento previo per poter cogliere la forma concreta che nell'*hic et nunc* della storia essi devono scegliere per «usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione» (PO 17a).

Per questo discernimento il presbitero trova nei documenti recenti del Magistero a partire dal Vaticano II preziosi criteri di lettura per l'esame attento che deve compiere alla luce della fede e della Parola di Dio su tutto ciò che incontra sul suo cammino. Prima di essere leggi e norme che piegano la realtà ad uno schema prestabilito e dispensano dalla faticosa ricerca di ciò che più gradito a Dio per sempre meglio conformarsi al Suo Figlio capo, pastore e sposo della Chiesa, i documenti della Chiesa si presentano come preziosi aiuti che illuminano la ricerca stessa circa il *come* praticare la povertà. Infatti essi ci vogliono soprattutto aiutare a coglierne la natura, il senso, il significato, il valore evangelico, le finalità e le motivazioni. Per cogliere *come* praticarla, bisogna avere ben chiaro *perché* praticarla e, più a monte ancora, *che cosa* essa sia e significhi per la persona chiamata ad incarnarla e ad esprimerla nella propria vita, in concreto — nel nostro caso — nel ministero e nella vita del presbitero.

Dei documenti del Magistero prenderemo in considerazione solo i principali, vale a dire i decreti conciliari

⁹ Cf. M. COSTA, *Tra identità e formazione: la spiritualità presbiterale*, (di prossima pubblicazione).

*Presbyterorum Ordinis*¹⁰ e *Optatam Totius*¹¹, il *Codice di Diritto Canonico*¹², l'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*¹³ di Giovanni Paolo II e il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*¹⁴ della Congregazione per il Clero. A questi documenti affiancheremo il decreto conciliare *Perfectae Caritatis* (soprattutto il numero 13) e l'esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*¹⁵: la trattazione in essi della povertà per i membri degli Istituti di vita consacrata nelle sue molteplici sfumature aiuta certamente a cogliere meglio, nel confronto tra tipi diversi di povertà e in forza del principio del collegamento e della complementarietà tra gli stati di vita, l'indole specifica della povertà presbiterale e il suo significato in ordine al mistero di povertà della Chiesa nel quale mirabilmente risplende l'infinita ricchezza della povertà di Cristo, redentore degli uomini e principio nel quale tutto è stato creato.

¹⁰ Più in particolare fermeremo la nostra analisi su *PO* 17 e 20-21.

¹¹ A dire il vero in *OT*, a riguardo della formazione al radicalismo evangelico e allo spirito di povertà, in specie, non si dà molto rilievo. A riguardo della povertà si può trovare solamente un piccolo accenno nel paragrafo 9.

¹² Vari sono i canoni del *CIC* che possono essere presi in considerazione per una riflessione sulla povertà dei presbiteri. Se i più significativi sono i canoni 281-286, si possono trovare utili spunti pure nei canoni 222 (per tutti i fedeli), 529 (per i parroci), 848, 1392 e, più in generale, nei canoni di tutto il Libro V riguardante i beni temporali della Chiesa. Cf. V. FAGIOLO, *La Spiritualità del prete diocesano*, Roma 1994, 149-153.

¹³ Particolare importanza per il nostro tema riveste *PDV* 30: l'intero paragrafo è dedicato alla trattazione della povertà evangelica del sacerdote.

¹⁴ Il *Direttorio* dedica un solo paragrafo al tema della povertà, n. 67, e lo intitola *Spirito sacerdotale di povertà*.

¹⁵ Numerosi sono i riferimenti alla povertà in questo documento di Giovanni Paolo II circa la Vita Consacrata e la sua missione

1. Primo approccio alla natura, al significato e al fine della povertà presbiterale

Iniziare la riflessione sulla povertà presbiterale dall'interrogativo: «che cosa è?», dall'analisi sulla sua natura e dalla ricerca di una definizione potrebbe essere una forma di autodifesa e di fuga, ben mascherata da razionalizzazioni astratte, di fronte ad una realtà, la povertà cristiana ed evangelica appunto, che si percepisce da lontano come difficile, dura, antipatica e misteriosa. Ad essa ci accosteremo progressivamente e con un senso di pudore nella consapevolezza di non potere abbracciare la sua intera realtà perché oscura e inesplicabile in maniera esaustiva da parte della mente umana.

1.1 *Povertà come mistero*

La povertà presbiterale prima di essere una realtà da capire è *un mistero* da vivere con pace nella luce della fede e da accettare nell'umiltà del cuore che riconosce i limiti. Questi non riguardano solamente la capacità di esprimerla compiutamente nella propria vita concreta, ma ancor più la possibilità stessa di tradurre adeguatamente le esigenze spirituali della povertà in norme e leggi. Esse, infatti, per quanto sante e giuste, necessarie e augurabili, mai potranno sostituire la ne-

nella Chiesa e nel mondo. Oltre i tre paragrafi interi del documento dedicati esclusivamente al tema della povertà (VC 82. 88. 89), almeno altre 23 annotazioni preziose riguardanti il nostro tema possono essere trovate lungo tutti suoi 112 paragrafi (VC 1a.1b.14a.16c.18a.18b.18c.19b.21c.22a.22b.23a.25e.30b.36c.40b.42b.59a.79b. 85a.87a.93b.104). Molte delle affermazioni riguardanti la povertà contenute nel documento hanno un significato e un valore non solo per i membri degli Istituti di Vita Consacrata, ai quali principalmente si rivolge il Romano Pontefice, ma anche per i presbiteri.

cessità di un discernimento spirituale che, a partire dalla Parola di Dio e nella docilità allo Spirito Santo, si pone continuamente alla ricerca di quella forma e di quell'espressione dello spirito di povertà che maggiormente incarna e renderà presente la povertà stessa di Cristo nel mondo e risulterà, pertanto, più gradita a Dio.

La coscienza della propria inadeguatezza di fronte al problema «povertà» è necessaria anche quando si vuol riflettere sulla sua natura: nessuna idea, nessun concetto per quanto affinato e profondo potrà mai adeguatamente esprimere la realtà della povertà che resterà sempre un mistero. Chi pretendesse di risolverlo unicamente attraverso la ricerca intellettuale e razionale si condannerebbe al fallimento, come al fallimento e all'insuccesso sarebbe destinato chi pensasse di potere arrivare a risolverlo su questa terra. Probabilmente lo risolve chi accetta di restare sempre in ricerca, aperto alla sorpresa e al paradosso: dimostrerebbe, infatti, di non essere attaccato, come un ricco, alle proprie idee sulla povertà, e di aver raggiunto un buon grado di libertà interiore, fine quanto mai proprio dell'esercizio della povertà stessa.

Questo atteggiamento fondamentale, tuttavia, quando fosse autentico, non allontana affatto dalla riflessione e dal tentativo di dare un volto alla realtà della povertà presbiterale, come del resto di qualunque forma di povertà cristiana. Anzi, proprio la coscienza della realtà misteriosa della povertà stimola il credente ad usare la ragione nel suo cammino verso una povertà sempre più autentica, affinché non capiti che, per evitare — in reazione ad un certo razionalismo orizzontale — di leggere la realtà in modo riduttivo o parziale perché osservata unicamente da un punto di vista sociologico, o giuridico, o economico o psicologico, finisca — in nome della stessa fede, ma in una linea fideista

— per stimare meno i valori umani e per non apprezzare i beni creati come doni di Dio, oppure confini il problema della povertà cristiana in una sfera di mito e di superstizione e non riconosca alla povertà stessa il carattere di proposta universale e, quindi, il suo valore o significato antropologico.

1.2 *Povertà e giusto rapporto con le realtà terrene*

Di fatto, sia i Padri conciliari in *Presbyterorum Ordinis* che Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* iniziano il discorso sulla povertà mettendo bene in chiaro che i valori umani vanno stimati, che i beni creati sono dono di Dio e non si possono rifiutare o disprezzare. La povertà in prima battuta viene vista non come una questione di non uso dei beni o di fuga dal rapporto con il mondo e con le realtà terrene, quanto piuttosto come un problema che riguarda il *giusto rapporto con le realtà terrene*, soprattutto quelle materiali¹⁶, e il *modo di usarle*:

... i presbiteri sono in grado di imparare ad avere *stima per i valori umani* e ad *apprezzare i beni creati come doni di Dio*. Vivendo in mezzo al mondo devono però avere sempre presente che, come ha detto il Signore nostro Maestro, essi non appartengono al mondo. Perciò, usando del mondo come se

¹⁶ Nei vari testi a riguardo della povertà dei presbiteri, si parla spesso del rapporto e dell'uso retto di tutti i beni creati in generale. Tuttavia i documenti richiamano l'attenzione del presbitero soprattutto sul rapporto con alcuni beni specifici: i beni ecclesiastici propriamente detti (*PO* 17c; *PDV* 30d; *CIC*, cc. 532.1282-1288), i beni che si ricevono in occasione di qualche ufficio ecclesiastico (*PO* 17c; *Direttorio* 67f; *PDV* 30c); le offerte che si ricevono dai fedeli in occasione di servizi particolari (*CIC*, c. 531; *PDV* 30c. d); i beni provenienti da attività lucrative che vengono escluse e proibite (*PO* 17c; *CIC*, cc. 286. 1392; *Direttorio* 67e).

non se usassero (*1Cor 7,31*), possono giungere a quella libertà che riscatta da ogni disordinata preoccupazione e rende docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità nasce il discernimento spirituale, che consente di mettersi nel *giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene* (*PO 17a*).

Della *povertà evangelica* i Padri sinodali hanno dato una descrizione quanto mai concisa e profonda, presentandola come «*sottomissione di tutti i beni al Bene supremo di Dio e del suo Regno*». In realtà, solo chi contempla e vive il mistero di Dio quale unico e sommo Bene, quale vera e definitiva Ricchezza, può *capire e realizzare la povertà*, che non è certamente *disprezzo e rifiuto dei beni materiali*, ma è *uso grato e cordiale di questi beni* ed insieme *lieta rinuncia ad essi* con grande libertà interiore, ossia in ordine a Dio e ai suoi disegni (*PDV 30a*).

Facendo riferimento ad un paradossale testo paolino della *Prima lettera ai Corinzi* (cf. *1Cor 7,31*), i Padri conciliari interpretano la modalità dell'uso dei beni creati, da parte del presbitero, a partire dalla sua situazione concreta e storica, e dagli aspetti fondamentali della sua esistenza letta alla luce delle parole di Gesù nel preghiera dell'Ultima Cena¹⁷: egli è chiamato a vivere in mezzo al mondo, a contatto con le realtà temporali, ma contemporaneamente deve avere chiara coscienza di non appartenere al mondo, di non essere del mondo. Per questo il rapporto con le realtà terrestri e l'uso dei beni creati è «*estremamente importante nel caso dei presbiteri*, dato che la missione della Chiesa si svolge in mezzo al mondo e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo» (*PO 17a*), ma insieme dovrà essere marcato da gratitudine,

¹⁷ Durante la sua preghiera al Padre, degli apostoli Gesù dice che «sono *nel mondo*» (*Gv 17,11*) e che «non sono *del mondo*» (*Gv 17,14.16*).

da «cordialità» e da un distacco interiore così profondo da apparire contemporaneamente quasi come un non uso: *da gratitudine*¹⁸, perché si coglie dietro di essi la qualifica di «beni» gratuitamente offerti dall'amore di Dio, attraverso i quali Egli ci vuole gratificare e ci aiuta a condurre bene l'esistenza; *da cordialità*¹⁹, perché risulti che l'uso dei beni creati viene animato da un amore di una persona che sente il proprio cuore toccato dall'amore di Dio e vuole, secondo le esigenze della propria vocazione ministeriale alla *caritas pastoralis*, testimoniare al mondo, coinvolgendo tutto se stesso, anche la propria affettività; e *da un distacco interiore profondo quasi si trattasse di non uso*²⁰, perché proprio e persino nell'uso stesso delle realtà temporali il prete appaia sempre e principalmente come l'«uomo di Dio», come colui che sta dalla parte di Cristo e a Lui pastore, capo e sposo della chiesa è configurato e, pertanto, chiamato sempre più a configurarsi, e come colui che ha giocato la propria vita sull'Eterno, sull'Assoluto e, pertanto, può testimoniare la relatività delle realtà temporali e una libertà interiore che l'«uso distaccato» stesso farà sempre più crescere.

I presbiteri, inoltre, dovranno usare i beni creati «in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione» (*PO* 17a) e «con senso di responsabilità, moderazione, retta intenzione e distacco, proprio di chi ha il suo tesoro nei cieli e sa che tutto deve essere usato per l'edificazione del Regno di Dio (*Lc* 10,7; *Mt* 10, 9-10; *1Cor* 9,14;

¹⁸ Cf. «uso grato», *PDV* 30a; cf. anche *PO* 17a: i presbiteri «siano [...] riconoscenti per tutte le cose che concede loro il Padre perché possano ben condurre la loro esistenza».

¹⁹ Cf. «uso [...] cordiale», *PDV* 31a.

²⁰ Cf. «usando del mondo come se non ne usassero (*1Cor* 7,31)», *PO* 17a.

Gal 6,6)» (*Direttorio 67e*). Questo permette allora di capire perché con insistenza i documenti della chiesa raccomandino ai presbiteri di non affezionarsi in alcun modo alle ricchezze, di evitare ogni bramosia e di astenersi da qualunque tipo di commercio e da attività lucrative (cf. *PO 17c*; *CIC*, cc. 286. 1392; *Direttorio 67e*): esse renderebbero impossibile una maturazione umana e spirituale del presbitero in quanto ostacolebbero in loro, perché non pertinenti e in contrasto con il ministero che sono chiamati a svolgere, l'unità di vita e la libertà interiore.

1.3 *Povertà come sottomissione di tutti i beni al Bene supremo e come rinuncia*

Il giusto rapporto con il mondo e con le realtà terrene e l'uso retto dei beni creati in conformità con la volontà di Dio comporta necessariamente la «*sottomissione di tutti i beni al Bene supremo di Dio e del Suo Regno*»: è questa la descrizione della povertà evangelica che Giovanni Paolo II assume dalla *Propositio 8* presentatagli dai Padri sinodali e che egli stesso definisce «quanto mai concisa e profonda» (*PDV 30a*). Solo in questa subordinazione dei beni creati a Dio, contemplato come Bene supremo e come vera e definitiva Ricchezza, è salvaguardato il loro valore e acquista senso e significato la povertà. Nella luce della loro subordinazione a Dio i beni stessi possono esigere, affinché ne resti custodito il senso e significato, la loro rinuncia. In questo caso il retto rapporto con le realtà create, che è alla base della povertà evangelica, non solo si attuerà come «uso grato e cordiale» di esse, ma, per essere vissuto in piena responsabilità e moderazione, comporterà anche un distacco da intendersi sia come modalità dell'uso delle creature, sia come effettiva rinuncia ad esse.

Nel caso della povertà presbiterale non si dà certamente un distacco effettivo dai beni creati così radicale, così totale e così visibile all'esterno come si esige nel caso della povertà religiosa²¹ e, ancor più, nella vita monacale e claustrale²². Colpisce, infatti, anche ad una prima e veloce lettura in parallelo dei due documenti post-sinodali di Giovanni Paolo II riguardanti rispettivamente i sacerdoti (*Pastores dabo vobis*) e i membri degli Istituti di Vita Consacrata, soprattutto i religiosi (*Vita Consecrata*), come nel secondo, a proposito della povertà, si sottolineino maggiormente la rinuncia, lo spogliamento, il distacco dai beni terreni e la radicalità e totalità della scelta nella concretezza della vita (cf. VC 1b.14a.18a.18b.18c.22b.23a.30b.40b.42b.59a.79b.82b.87a.90a.90b.93b.), mentre nel primo, maggiormente in continuità con il documento conciliare *Presbyterorum Ordinis*, si tende piuttosto ad evidenziare l'ottica incarnazionista della stima per i valori creati, della necessità dell'uso dei beni terreni, anche se, come avremo modo di vedere più avanti, non è questo aspetto a caratterizzare principalmente la povertà presbiterale e anche se, in tutto il discorso sulla povertà del prete, non si possono ignorare né la dimensione più ascetica,

²¹ Assai significativo e chiaro a questo proposito è il seguente testo della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (RFIS): «Quantunque non siano tenuti, come i religiosi, a rinunciare totalmente ai beni materiali, cerchino tuttavia di acquistare, come uomini dello spirito, la vera libertà e docilità dei figli di Dio e di giungere a quella padronanza spirituale che è necessaria per avere un giusto rapporto con il mondo e i beni terreni (PO 17)» (RFIS 50b). Le sottolineature sono nostre.

²² Cf. VC 59b: «Scegliendo uno spazio circoscritto come luogo di vita, le claustrali partecipano all'annientamento di Cristo, mediante una povertà radicale che si esprime nella rinuncia non solo alle cose, ma anche allo «spazio», ai contatti e a tanti beni del creato». Le sottolineature sono nostre.

né quella più escatologica della povertà e neppure, soprattutto, la centralità della persona di Cristo. Questi ultimi aspetti, *nel concilio e nel primo post-concilio*, generalmente sono stati più sottolineati nelle riflessioni sulla povertà religiosa che in quelle sulla povertà presbiterale. Più recentemente, tuttavia, sono stati ripresi con forza, rispettando però sempre le differenze specifiche tra povertà religiosa e povertà presbiterale in connessione con le due diverse identità spirituali del religioso e del prete, dal documento della Congregazione del Clero *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (cf. *Direttorio* 67) e dalla *Pastores dabō vobis*, dove la rinuncia ai beni creati e il distacco dalle realtà materiali nella povertà del prete appaiono in stretto legame con la libertà interiore e, quindi, come orientati a Dio e al suo disegno di salvezza²³. Tuttavia, perché la rinuncia sia autenticamente indirizzata a quella pienezza di libertà interiore che le dà senso e significato, si richiede che sia «*lieta*»: una rinuncia, un distacco dalle realtà terrene e dai beni creati vissuti a punta di spillo, in maniera puramente volontaristica, con il muso lungo e senza il coinvolgimento dell'affettività non potrebbero apparire segno di un amore preferenziale per Dio che la povertà vuole testimoniare proprio come il Bene assoluto creatore della libertà interiore.

1.4 Povertà e libertà interiore

Questa libertà, che fonda il senso e il significato della povertà alla radice, viene vista nel suo duplice

²³ In *PDV* 30a la povertà è detta non solo «uso grato e cordiale dei beni creati», ma anche «*rinuncia ad essi con grande libertà interiore, ossia in ordine a Dio e ai suoi disegni*». Le sottolineature sono nostre.

aspetto di «liberazione da...» e di «liberazione per...»: essa, infatti, «*riscatta da ogni disordinata preoccupazione e rende docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni*» (PO 17a). Le realtà create sono ambivalenti: sono buone e possono aiutare l'uomo a conseguire le ricchezze eterne del regno al quale egli è destinato e che già da ora possono essergli da Dio partecipate nell'uso retto di esse; ma, d'altra parte, in seguito al peccato possono costituirsi come idoli che rendono schiavi e mortificano quella vera libertà che in lui è segno altissimo dell'immagine di Dio e attraverso la quale può di fatto unirsi al Creatore e giungere, in tal modo, alla piena e beata perfezione (cf. GS 17). Parallelamente al duplice aspetto della *libertà interiore*, alla quale come a fine proprio è orientata, e all'*ambivalenza delle realtà create*, che la presuppone, e nello stesso tempo a metà tra entrambe, sta la povertà che, come abbiamo visto, comporta distacco e uso, rinuncia e gioia, liberazione dall'idolatria delle ricchezze terrestri, dalla schiavitù del denaro e di ogni altro bene creato e rivelazione delle ricchezze eterne del Regno di cui ci rende già beneficiari²⁴.

Questa libertà interiore, nel momento stesso che è custodita e alimentata dalla povertà (cf. PDV 30e), ne favorisce un'attuazione più autentica, perché «abilita il prete a stare accanto ai più deboli, a farsi solidale con i loro sforzi per l'instaurazione d'una società più giusta, a essere più sensibile e più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni riguardanti l'aspetto economico e sociale della vita, a promuovere la scelta preferenziale dei poveri» (PDV 30e).

Essa, inoltre dispone alla «*discrezione spirituale*, che consente di mettersi nel giusto rapporto con il

²⁴ Cf. J. BUR, *La Spiritualité des prêtres...* (cf. nt. 4), 218.

mondo e le realtà terrene» (*PO* 17a)²⁵, rapporto che — come sottolineano i Padri conciliari nella *Presbyterorum Ordinis* — ha tutta una valenza e una importanza particolare «nel caso dei presbiteri, dato che la missione della Chiesa si svolge in mezzo al mondo e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo» (*PO* 17a). Fa parte della discrezione spirituale, necessaria per l'esercizio del ministero del prete, insieme alla padronanza di sé²⁶, anche quell'atteggiamento di indifferenza ignaziana²⁷ — espressione più radicale della povertà spirituale e al tempo stesso manifestazione concreta di libertà interiore — in forza del quale il presbitero, ad imitazione dell'apostolo Paolo che in tutte le condizioni in cui è venuto a trovarsi ha «imparato a vivere sia nella privazione che nell'abbondanza» (*Fil* 4,11-12), saprà «essere giustamente indifferente nell'abbondanza e nella privazione» (*RFIS* 50a) e «ugualmente avere grandi disponibilità che essere nell'indigenza» (*PO*17d).

²⁵ La sottolineatura è nostra.

²⁶ Mi sembra molto significativo il fatto che nel testo *RFIS* 50b, quando si fa allusione al testo di *PO* 17a: «discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene» per applicarlo ai candidati al sacerdozio, si sostituisca il termine «discrezione» con il termine «padronanza»: «cerchino [...] di acquistare, come uomini dello spirito, la vera libertà e docilità dei figli di Dio e di giungere a quella padronanza spirituale che è necessaria per avere un giusto rapporto con il mondo e i beni terreni» (*PO* 17). Le sottolineature sono nostre.

²⁷ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 23: «Perciò è necessario renderci indifferenti verso tutte le realtà create, in tutto quello che è lasciato alla libertà del nostro libero arbitrio e non gli è proibito, in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve e così in tutto il resto, desiderando e scegliendo solamente quello che meglio ci conduce al fine per cui siamo creati».

La discrezione spirituale — come del resto l'indifferenza ignaziana e, più in generale, la vera libertà interiore — è strettamente legata ad un processo di discernimento spirituale del quale essa si pone come prima tappa, come disposizione e *conditio sine qua non*, e, allo stesso tempo, come frutto particolarmente prezioso. Per questo è necessaria per un retto esercizio della povertà che concretamente comporta sempre una scelta spirituale circa l'uso dei beni naturali in ordine al fine di un servizio apostolico sempre più efficace, di una sempre più piena oblazione di sé al Padre e di una maturazione sempre più autentica della propria libertà interiore e, più oltre, di una conformazione sempre più perfetta alla volontà di Dio. Per questo il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* ricorda che è «indispensabile che [i presbiteri] sappiano esaminare attentamente alla luce della fede tutto ciò che si trova sul loro cammino, in modo da sentirsi spinti a usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione» (PO 17a).

La collocazione del discorso della povertà nel contesto del discernimento spirituale e della scelta di ciò che più gradito a Dio nell'*hic et nunc* del ministero e dell'esistenza concreta del presbitero, aiuta a comprendere come il retto uso dei beni e l'esercizio della stessa povertà si realizzi principalmente come particolare dono dello Spirito Santo che, quale spirito di verità e di amore, libera da ogni schiavitù e apre al dono di sé. È in questo dono di sé che ogni uomo, soprattutto chi è chiamato ad essere-per-gli-altri a partire dal suo essere-per-Dio e ad esercitare la *caritas pastoralis*, può veramente realizzare se stesso e raggiungere il fine per cui è stato creato, battezzato e consacrato attraverso il sacramento dell'ordine.

Se il rapporto tra povertà e discernimento si impone per la vita spirituale di ogni battezzato, non diversamente che il rapporto tra povertà e uso delle creature, resta sempre vero che questi rapporti abbiano connotazioni particolari nella vita spirituale del presbitero: «la povertà del sacerdote, in forza della sua configurazione sacramentale a Cristo capo e pastore, assume precise *connotazioni "pastorali"*» (PDV 30b). Nel presbitero la povertà si pone soprattutto al servizio del suo discernimento pastorale, delle sue scelte apostoliche, perché è attraverso il ministero che egli è chiamato a santificarsi. È proprio a partire dal suo servizio alla comunità e ai singoli fedeli che il prete scoprirà l'esigenza viva della povertà come *garanzia delle disposizioni richieste* per ogni discernimento spirituale e per ogni scelta operativa: il senso dell'ambivalenza delle realtà create, l'«indifferenza» o libertà interiore di fronte ad esse, il senso sovracutizzato del Bene assoluto che relativizza il valore dei beni creati sottemmettendoli a Dio, la disponibilità ad affrontare ugualmente situazioni di abbondanza o di privazione; ma scoprirà anche la povertà come *criterio decisivo* della scelta dell'iniziativa, del mezzo, dello strumento, della modalità, dell'ambito, del tempo e del luogo, del destinatario concreto più adatto e conveniente della propria azione ministeriale.

2. Povertà e Cristo: la dimensione cristologica centro della povertà presbiterale

In quest'ordine di Provvidenza, tuttavia, la povertà presbiterale, non diversamente che ogni altro tipo di povertà evangelica, non acquista pienezza di senso e di significato se non alla luce del mistero di Cristo, della Sua incarnazione e del mistero pasquale. Egli è l'unico

salvatore, l'unico autentico liberatore che di fatto sconfigge la forza del peccato che piega l'uso delle creature al servizio egoistico delle passioni cattive dell'uomo vecchio, ed è l'unico che attraverso il suo Spirito innesta quel dinamismo di amore e di carità dell'uomo nuovo che orienta il rapporto con i beni terreni all'aiuto e alla promozione degli altri, alla gloria di Dio e all'avvento del suo Regno.

2.1 *Povertà e persona di Cristo povero*

Al centro della povertà del presbitero, come al centro della povertà di ogni altro fedele e proprio in forza del sacramento del battesimo ancor prima che in forza del sacramento dell'ordine, non c'è un'ideologia ma un'esperienza. Non si tratta, però, di un'esperienza che si ponga come traduzione nella pratica di una teoria o di una legge, ma di un'esperienza di incontro personale. La povertà evangelica va vista prima di tutto in relazione ad una persona, non in relazione a questa o a quell'altra condizione economica che si potrebbe prendere come «modello» da riprodurre, e nemmeno in relazione all'esercizio di una virtù da praticare. Il discepolo del Signore sarà autenticamente povero quando sarà testimone non tanto di un valore o di un sistema assiologico, e neppure di una virtù, ma di una persona. Questa persona che dà il fondamento, il senso e il significato più pieno alla povertà evangelica concretamente è Gesù Cristo, che ama e si dona ai suoi per renderli partecipi della Sua libertà e del Suo amore. Per il sacerdote, come per ogni fedele, è più importante *Cristo povero* che la *povertà*: Gesù è punto di riferimento assoluto, perché ultimo e definitivo; la povertà ha invece in Gesù il suo punto di riferimento.

La povertà evangelica è essenzialmente sacramento, segno e presenza efficace, della sequela di Cristo povero. Pertanto, come forma particolare di sequela di Cristo, possiamo capire meglio come la povertà si collochi in una dinamica di liberazione, in un cammino di pedagogia alla/della libertà, legata — come a punto di partenza — ad un'opzione fondamentale per Cristo. La povertà è una realtà che nasce radicalmente dall'incontro con Cristo. In forza del battesimo, ma a nuovo titolo in quanto ordinato, il presbitero è chiamato alla povertà perché è chiamato all'*imitazione di Cristo povero* e alla testimonianza non tanto di un ideale astratto o di un programma di povertà, ma di *Cristo povero*. Se povertà non significa miseria, se nel vangelo la miseria non è mai considerata come normale o come un valore, se la povertà «*non è [...] disprezzo e rifiuto dei beni materiali, ma è uso grato e cordiale di questi beni ed insieme lieta rinuncia ad essi con grande libertà interiore, ossia in ordine a Dio e ai suoi disegni*» (PDV 30a)²⁸, è perché Cristo si è fatto povero, ma non miserabile; non si è messo ai bordi della strada come un barbone, ma si è incarnato e ha assunto la natura umana.

2.2 Povertà e mistero dell'incarnazione, della morte e della resurrezione di Cristo

Si dà uno stretto legame tra povertà e mistero di Cristo, più specificatamente tra povertà e mistero dell'incarnazione, tra povertà e mistero della passione, della morte e della resurrezione di Cristo²⁹.

²⁸ Le sottolineature sono nostre.

²⁹ Cf. J. BUR, *La Spiritualité...* (cf. nt. 4), 213-214.

Nella luce dell'incarnazione di Cristo acquistano particolare rilievo le motivazioni della povertà di Cristo. Esse si presentano come corrispondenti ai due motivi distinti, ma inseparabili, dell'incarnazione del Verbo divino: la redenzione dal peccato e la divinizzazione dell'uomo. Alla prima corrisponde la forza liberatrice della povertà dall'idolatria delle realtà terrestri e dall'assolutizzazione dei beni penultimi che distolgono da Dio nostro fine ultimo; alla seconda corrisponde invece la capacità della povertà di usare rettamente e di ordinare i beni creati all'unico Bene assoluto, promuovendo in tal modo l'impegno dell'uomo nel mondo perché questo sia trasfigurato, esca dall'ambiguità e secondo il piano di Dio possa favorire la piena realizzazione o divinizzazione dell'uomo stesso.

Nella luce, invece, della passione e morte in croce di Cristo appaiono più pieni di significato il distacco e la rinuncia alle realtà di questo mondo che la povertà intrinsecamente comporta: bisogna operare un taglio doloroso con la figura attuale, provvisoria e tentatrice o ambivalente, dei beni terreni, se li si vuole davvero trasfigurare. Anzi è proprio a partire dall'affermazione della gloria e della luce pasquale della creazione redenta attraverso la rinuncia, che la morte inerente all'esercizio della povertà non appare un disprezzo e un rifiuto dei beni creati, analogamente alla morte di Cristo in croce che nell'essere passaggio obbligatorio per giungere alla gloria della risurrezione, non è un rifiuto dell'incarnazione, ma semmai un portarne fino alle estreme conseguenze il valore positivo di sacrificio «propter nos homines et propter nostram salutem». In tal modo alla triade «assunzione dei valori terreni (=incarnazione) — morte — risurrezione» del mistero di Cristo, corrisponde nel cristiano, visto nel suo rapporto con il mondo e le realtà terrene, la triade «impegno nel

mondo e uso dei beni — rinuncia — trasfigurazione» di quell'altrettanto misteriosa realtà che è la sua povertà evangelica.

2.3 *Sequela e imitazione di Cristo come fine e motivazione della povertà presbiterale*

La relazione a Cristo povero da imitare e da seguire, nel dare un fondamento e un significato alla povertà, ne costituisce anche la finalità più sintetica e la motivazione principale che danno corpo ed esplicano, in una linea più esistenziale e storica, quelle finalità e quelle motivazioni più genericamente espresse attraverso i concetti di «Regno di Dio» (*Direttorio* 67e), «attuazione del disegno di Dio» (*PDV* 30a), «conformità con la volontà di Dio» (*PO* 17b; cf. anche *Direttorio* 67d), «maturazione della libertà interiore» (*PO* 17a; *PDV* 30d; cf. anche *Direttorio* 67d). Nella conformità a Cristo povero, nell'imitazione e nella testimonianza della povertà del Salvatore, e nella partecipazione ad essa trovano pienezza di luce le precedenti considerazioni sul fondamento e sul senso della povertà condotte a partire dal giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene o, in chiave più antropologica, dal cammino di liberazione dalle schiavitù in ordine ad una sempre più autentica realizzazione di sé. Se prima a motivare l'esercizio della povertà avevano principalmente gioco il primato di Dio come il vero Bene assoluto (cf. *PDV* 30a), la ricchezza della vita eterna nella quale si ripone il proprio tesoro (cf. *PO* 17b; cf. anche *Direttorio* 67d), l'edificazione del Regno, l'ambivalenza delle realtà create che induce alla necessità di un distacco non solo nel modo di usarle, ma anche da esse stesse — pur essendo, infatti, fondamentalmente «cose buone», concretamente possono

essere capaci anche di rendere schiavi facendo leva sulle passioni disordinate in forza del peccato (cf. *PO* 17a) —, la difesa contro la mentalità mondana imbevuta di un materialismo avido di possesso e l'opposizione costruttiva contro di esso (cf. *PDV* 30f), ora, nella luce della dimensione cristologica della povertà, per motivare uno stile di vita povero, conta in modo decisivo l'esempio di Gesù, l'imitazione della sua povertà e la partecipazione ad essa, oltre le sue raccomandazioni e i suoi insegnamenti. Se, come si esprime Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*, «il sacerdozio di Cristo costituisce la fonte unica e il paradigma insostituibile del sacerdozio cristiano e, in specie, del presbitero» per cui «il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali» (*PDV* 12d), è chiaro che anche la povertà presbiterale troverà in Cristo povero la pienezza di senso e la sua spiegazione più puntuale, ultima e decisiva.

2.4 *I pericoli per il presbitero a proposito della conformazione a Cristo povero*

Nello stesso tempo, però, è necessario che si avvertono i pericoli nei quali può cadere il sacerdote a proposito della sua configurazione a Cristo povero: il pericolo dell'individualismo e di una visione intimistica o/e monacale e il pericolo di fermarsi ad una configurazione a Cristo di solo stampo battesimale.

Da una parte, nel modo di vivere la povertà bisogna che il presbitero eviti di ispirarsi ad un modello individualistico di identità e di spiritualità del prete che, nel tentativo di superare un unilaterale modello gerarchico o «dionisiano» o il modello sacerdotale-culturale di antico sapore levitico e pagano, cade prigioniero di un intimi-

smo nel rapporto con Cristo povero che non rende ragione piena del suo ministero e, quindi, della sua stessa vita e identità; oppure bisogna che eviti di poggiarsi *solo* su una unilaterale lettura cristologica del ministero (quasi tutto si esaurisca in una conformazione a Cristo per se stessa) che, trascurando gli aspetti ecclesiologici e sottolineando gli aspetti ontologici del ministero ordinato in termini assoluti e non relazionali — quasi che per definire il sacerdote basti il rapporto tra il prete e Cristo e scompaiano o siano mortificati i rapporti con gli altri presbiteri e la destinazione ecclesiologica del ministero —, finisce per lasciarsi attrarre nel modello monastico. Come per la sua spiritualità in genere, così pure per essere povero, il prete non ha bisogno di elemosinare elementi di spiritualità da altri ordini o congregazioni religiose, oppure da movimenti spirituali nella Chiesa, come se l'ordinazione ricevuta non fosse sufficiente per dare una colorazione specifica alla sua povertà.

Da un'altra parte, se la sua povertà non può essere ricondotta al tipo di povertà di questa o quest'altra forma di spiritualità religiosa o di particolari movimenti e associazioni ecclesiali, non può essere nemmeno identificarsi con quella conformità con Cristo che deriva dal sacramento del battesimo, con quella sequela e imitazione di Cristo povero propria di ogni battezzato. Questo aspetto della povertà gli sarà sempre necessario, perché non si può ipotizzare come valida nella chiesa l'esistenza di un prete che abbia talmente bene imparato a fare il prete da dimenticare di essere cristiano!³⁰. Come a livello di vita spirituale in genere del presbitero c'è il pericolo della deformazione professionale che finisce per alimentare il clericalismo e per de-

³⁰ Cf. T. CITRINI, *Discorso sul sacramento dell'Ordine*, Milano 1975, 32.

figurare la persona stessa del ministro, così a livello di vita di povertà ci potrebbe essere il pericolo che una sottolineatura unilaterale della presbiteralità finisca per distruggere la stessa basilare povertà evangelica, ossia che per essere «povertà presbiterale» finisca per non essere più «povertà evangelica».

Per evitare questi pericoli bisogna avere ben chiaro quale Cristo debba seguire il presbitero nell'esercizio della sua specifica povertà. È doveroso domandarsi quale sia la specifica configurazione a Cristo povero o la particolare maniera di riflettere il suo volto povero nella Chiesa e nel mondo che, derivando dal sacramento dell'ordine, giustifica e dà diritto di parlare di una specifica povertà presbiterale. Questo in concreto è quello per cui egli, pur restando «dentro» la Chiesa, viene posto dal sacramento dell'ordine «di fronte» alla comunità ecclesiale³¹ come lo è Cristo capo, pastore e sposo della sua Chiesa. Come nel nucleo più centrale dell'identità del ministro ordinato, della consacrazione sacerdotale ricevuta mediante il Sacramento dell'ordine, c'è la configurazione a Cristo capo, pastore e sposo, così nel nucleo più interiore della povertà presbiterale c'è il volto di Gesù che si mostra povero nell'esercizio della sua funzione di capo, di pastore e di sposo della chiesa e dei singoli fedeli. Comprendiamo allora bene perché la *Pastores dabo vobis* sottolinei che «la povertà del sacerdote, in forza della sua configurazione sacramentale a Cristo Capo e Pastore, assume precise connotazioni «pastorali»» (PDV 30b)³².

L'approfondimento della dimensione pastorale e apostolica della povertà ci costringe, però, ad allargare e a concretizzare meglio il discorso sulla natura, sul si-

³¹ Cf. S. AGOSTINO, Sermo 340, 1, PL 38, 1483.

³² Le sottolineature sono nostre.

gnificato e sulla finalità della povertà presbiterale considerandone l'imprescindibile dimensione ecclesiale. È quanto cercheremo di completare in un secondo articolo, nel quale tratteremo anche di altri aspetti più particolari ed esistenziali della povertà del prete che ci aiuteranno ad affrontare, secondo una metodologia più appropriata, la questione del *come* concretamente il presbitero deve vivere e attuare la povertà nella sua esistenza.

P. MAURIZIO COSTA, S.J.

(Continua)